

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 7 maggio 2023: V di Pasqua (A)

(Atti 6, 1-7; Salmo 32/33; 1Pietro 2, 4-9; Giovanni 14, 1-12)

“*Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto prodigi; a tutti i popoli ha rivelato la salvezza. Alleluia*”. L’antifona d’ingresso della celebrazione eucaristica ci restituisce il clima di gioia tipico di questo tempo di Pasqua.

La vita delle prima comunità cristiane si organizza e si manifesta, raccogliendo anche ciò che non funziona: così è riportato il brano di Atto capitolo 6 nel quale si dice che “*aumentando il numero dei discepoli, quelli di lingua greca mormorarono contro quelli di lingua ebraica perché, nell’assistenza quotidiana, venivano trascurate le loro vedove*”. Di fronte a un problema oggettivo i Dodici si fermano e riflettono su quale sia la priorità: “*Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense*”; fin da subito è ben chiaro agli Apostoli che fondamentale è l’annuncio del Vangelo e della loro testimonianza perché da essa nasce la fede, la speranza e, infine, la carità. Ma essi non trascurano nemmeno i bisognosi: ecco che nasce, dopo aver cercato sette fratelli di buona reputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, il servizio della diaconia, proprio dentro un processo di discernimento e di preghiera. Chissà se anche noi, come Chiesa, siamo ancora capaci di guardare a queste nostre origini e così prendere esempio autorevolmente da essere per rispondere alle sfide attuali della fede nel mondo contemporaneo.

Il Salmo 32/33 esprime l’esultanza dei giusti nel Signore: si esprime nel canto, nel suono e nella concretezza della parola del Signore e nella fedeltà di ogni sua opera. Si dice che Egli ama il diritto e la giustizia, dunque non è un Dio lontano, ma molto vicino e concreto e si dice, anche, che il suo sguardo non si allontana mai da chi lo teme perché possa venire, in tempo opportuno, in suo soccorso.

Il brano della seconda lettera di Pietro afferma che chi crede diventa pietra viva, costruita come edificio spirituale, “*per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*”. Essere definiti sacerdozio santo significa partecipare alla stessa vita di Cristo, il sommo sacerdote misericordioso e fede, ed essere capaci di rivolgerci a Dio Padre mediante, appunto, Gesù il Cristo. Siamo dunque onorati per questa nostra partecipazione, e siamo anche “*stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*”: dentro questi titoli così importanti sentiamo la nostra personale responsabilità nel cooperare all’edificazione del regno di Dio dandone personale testimonianza.

Nel contesto dell’Ultima Cena troviamo anche questo brano, definito uno dei “discorsi dell’addio” di Gesù pronunciato a beneficio dei Dodici. In esso troviamo il tema dell’identità di Dio come Padre e della sua dimora definita come casa alla quale Gesù stesso sale per preparare un posto ai suoi; ma Gesù precisa, grazie alla richiesta di Tommaso di mostrare il Padre, che chi vede Lui vede il Padre stesso e affermando ciò dice la profonda e indivisibile comunione che vivono l’uno con l’altro, l’uno per l’altro. Se al principio della fede c’è il dono, la grazia di un incontro (con Gesù), il prosieguo del cammino deve essere cercando sempre la comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito attraverso quest’ultimo perché la fede, ce lo promette lo stesso Gesù, permetterà di compiere opere anche più grandi di quelle che Lui stesso ha compiuto!

Il mistero della grazia divina, dunque, è mistero centrale della fede; lo stesso Albino Luciani, da Vescovo di Vittorio Veneto, nell’omelia del *Corpus Domini* del 1961 così si esprimeva:

Il mistero della grazia è un po' simile al mistero della circolazione del sangue. Questi viaggia continuamente in noi, dal cuore fino alle cellule più lontane; percorre la strada delle vene, delle arterie e dei vasi capillari; porta nutrimento e ossigeno; effettua andate e ritorni e noi non ci accorgiamo di nulla; anzi, a un sangue circolante in noi neppure crederemmo, se gli scienziati non ce ne dessero garanzia. Così è della grazia; vive e opera in noi, ma in strettissimo incognito; è Dio che ce ne garantisce l'esistenza, ripetendo a noi ciò che fu detto solennemente, di notte, in un famoso colloquio religioso tra Gesù e Nicodemo, un capo dei giudei. Parlò prima Gesù: «Nicodemo! Se non nascerà dall'alto – e cioè daccapo, di nuovo – uno non può vedere il regno di Dio!». Parlò poi Nicodemo, molto stupito: «Signore, avete voglia di scherzare? Come può un uomo rinascere, quando è già vecchio? Può forse rientrare nel seno di sua madre e rinascere?». Parlò di nuovo Cristo: «In verità ti dico: chi non rinasce in acqua e spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3,3-5). Rinascere in acqua e in spirito! Proprio questo succede nel battesimo, che, per l'appunto, dà origine in noi a una nuova vita. La santa comunione, invece, ha il compito di conservare questa vita, di difenderla, irrobustirla e svilupparla; l'eucaristia sta a questa vita come il cibo e le medicine stanno alla vita naturale del corpo. Vita, dicevo, straordinaria, oltre che misteriosa. Perché fa di noi degli esseri straordinari, portandoci ad altezze vertiginose. Nell'officina del meccanico il fuoco si mescola al ferro, lo trasforma in punto che tu non sai più dove finisce il ferro e dove comincia il fuoco. Nell'officina del nostro interno la vita divina si mescola alla povera anima nostra e ne fa qualcosa di divino. Voi mi parlate di carriere brillanti, che si vedono ogni tanto; sì, i soldi fanno i ricchi nuovi; i titoli nobiliari fanno marchesi, conti e principi; i titoli di studio fanno medici, professori e avvocati. Ma sono tutte miserie; la grazia santificante va molto più in là, fa gli amici e i figli adottivi di Dio, i fratelli di Gesù Cristo, gli eredi del paradiso! Se vogliamo, siamo noi questi figli, questi fratelli, questi eredi! Come lo concepite, voi, il paradiso? Un regno? Un banchetto di nozze? Un teatro fulgente? Concepitelo come volete, ma sappiate che l'unica chiave, l'unico biglietto, l'unico mezzo per esservi ammessi è questo: possedere la grazia santificante, quella vita divina, in punto di morte. Orbene: l'eucaristia è detta «*pignus gloriae*», caparra, pegno di paradiso, appunto perché ci aiuta a conservare la vita divina dal giorno presente fino al giorno ultimo. La seconda vita favorita dalla santa comunione è intellettuale, intessuta cioè di convinzioni. Il Gesù che riceviamo ha, infatti, una mente e, nella mente, idee ben chiare. Se lo riceviamo spesso e bene, quelle idee dalla testa sua passano alla testa nostra, capovolgendo e rovesciando certe nostre idee di prima. Prima, si pensava: fortunati i ricchi! Dopo, si penserà che vera fortuna è non attaccarsi ai soldi. Prima, si pensava: fortunati quelli che fanno strada e carriera nel mondo! Dopo si penserà: vera strada è quella della virtù; vera fortuna è aver fame e sete di giustizia! Prima, si pensava: è un privilegio potersi divertire e concedersi tutto! Dopo, si penserà che il dir di no alle passioni procura disagio per qualche momento, ma poi dà un gusto nobile e profondo, che ci seguirà per lungo tempo. Con le idee di Cristo in testa, si sente che siamo qui di passaggio e al fascino delle cose presenti si impara a opporre la realtà delle cose future. (*Omelia per la festa del Corpus Domini*, 1 giugno 1961, O.O. vol. 2 pagg. 299-300)